

Arrestata in Francia una coppia di sadici Stupravano e uccidevano

PARIGI — La caccia ad una coppia di sadici che hanno terrorizzato la Francia compiendo in due mesi almeno un omicidio e una decina di violenze carnali, si è conclusa ieri mattina: Marc Fasquel e Jocelyne Bourdin sono stati arrestati presso Montauban dopo un violento fuoco e l'uomo è morto durante il trasporto all'ospedale in seguito alle ferite riportate nella sparatoria. I due erano ricercati per l'omicidio di una donna di 38 anni, ai primi di febbraio; il corpo della donna fu ritrovato in un bosco, nudo, violentato, mutilato, con bruciature di sigarette sui seni e le gambe, un adesivo sulla bocca. La donna era stata uccisa con tre proiettili in testa. Pochi giorni dopo, il 10 febbraio, un'altra donna fu ritrovata morta presso un fossato, violentata prima di essere strangolata. Dall'inizio dell'anno, Marc Fasquel, un detenuto evaso durante un permesso di uscita nel dicembre 1984, e la sua compagna avrebbero violentato, torturato e derubato almeno una decina di donne, sempre in regioni del sud-ovest della Francia. Uno dei loro modi di adescare le vittime consisteva nell'attirarle con annunci nei quali promettevano un lavoro. Condotte in luoghi isolati a bordo della Renault della coppia, le donne venivano picchiate, torturate e derubate di tutti i loro averi. In alcuni casi di violenza sessuale venivano soliti utilizzare immediatamente dopo il misfatto per prelevare denaro agli sportelli automatici. Secondo il racconto di alcune donne, la coppia ripeteva sempre lo stesso copione: la vittima veniva ripetutamente violentata dall'uomo, mentre la donna fotografava la scena, ridendo, prima di unirsi alle torture. Negli ultimi giorni Marc Fasquel, 38 anni, e Jocelyne Bourdin, 30 anni, erano passati all'azione, sequestrando le loro vittime in pieno giorno. «Sono delle bestie selvagge» ha dichiarato l'ultima vittima, di 29 anni.

La vertenza «Times» s'inasprisce: scontri tra tipografi e polizia

LONDRA — La battaglia del «Times» si è ieri inasprita nelle strade e nei tribunali dopo i violenti scontri fra tre mila dimostranti e due mila poliziotti avvenuti giovedì sera davanti alla nuova sede del «Times» a Wapping. Si teme che la vertenza fra l'editore Rupert Murdoch e i quindicimila tipografi dei suoi quattro giornali britannici, tutti licenziati, possa assumere lo stesso carattere aspro del lungo sciopero dei minatori. Nel frattempo l'Alta corte di Londra ha multato di 60 milioni di lire il sindacato dei poligrafici «Nga» per aver ordinato ai suoi membri di boicottare la distribuzione dei giornali di Murdoch. Alcuni giorni fa la stessa corte aveva adottato un analogo provvedimento nei confronti del «Sogat», l'altro sindacato dei poligrafici. Ieri il giudice non ha ordinato il sequestro dei fondi dell'«Nga» — come fatto invece per Sogat — perché il sindacato aveva accettato, poche ore prima dell'udienza, di sospendere il boicottaggio. Subito dopo la sentenza l'«Nga» ha però ripreso il boicottaggio. Il «Times» ed il «Sun» sono usciti ieri regolarmente ma davanti a Wapping c'era un'atmosfera di forte tensione assediata dopo gli scontri di giovedì sera che hanno portato al ferimento di 45 persone. «Siamo sotto assedio» ha titolato ieri il «Sun» a tutta prima pagina. Fino a giovedì sera le dimostrazioni dei tipografi licenziati si erano svolte in modo pacifico. In serata alcuni dimostranti hanno cercato di rovesciare le vetture della polizia al termine di una marcia su Wapping. Il moderatissimo stabilimento tipografico, protetto da filo spinato e mura peritiche, è venuta distrutta e trasferito la stampa del «Times», del «Sun», del «Sunday Times» e di «News of the World».

NELLA FOTO: gli scontri di giovedì sera davanti a Wapping



«Guerra» tra Enel e Regione Lombardia per due centrali

MILANO — Ormai è guerra tra la giunta regionale lombarda e Enel. Oggetto della guerra (sia pure dichiarata con ritardo) le due centrali di Tavazzano e Turbigo, la prima a carbone, la seconda termoelettrica. Per la prima il Consiglio regionale ha approvato ieri all'unanimità un ordine del giorno presentato da Pci, Dp, Verdi, Elvio Veltri per il gruppo misto, che impegna la Giunta pentapartita su due punti: a imporre all'Enel la costruzione di un impianto di desolfazione completo dei fumi sui due gruppi da 320 megawatt ad olio combustibile di Tavazzano-Montanaso e a ricorrere a tutte le vie legali e amministrative e attuare le forme di pressione politica per imporre il rispetto di tali condizioni entro e non oltre un anno. Ma nella borsa dell'assessore socialista all'ambiente Vertemati e i suoi colleghi di Giunta avevano già la delibera numero 5855 con oggetto: Inquinamento atmosferico centrale termoelettrico Enel-Comune di Turbigo. Venti pagine di analisi spietata di tutti i mali dell'impianto. «Attualmente tale centrale ha emissioni complessive di 15 tonnellate all'ora di anidride solforosa emessa circa 64 mila tonnellate al semestre». Per valutare la dimensione di questo carico si pensi che nel semestre invernale, in provincia di Milano si ha una emissione di anidride solforosa derivante dagli impianti di riscaldamento delle case pari a 15 mila tonnellate al semestre. Conclusione: «La Giunta regionale ha preso atto che Enel è in grado di ridurre i livelli di anidride solforosa emessi a circa 9,3 tonnellate all'ora nel periodo novembre 86-88 e dopo il novembre 88 il limite deve ridursi a 7 tonnellate l'ora». Non solo. Si dice anche: «Enel entro 90 giorni dalla notifica della deliberazione dovrà trasmettere un piano per il conseguimento dei limiti imposti». Come risponderà l'Enel?

Gli avvocati dei mafiosi al maxi-processo tentano l'attacco all'ordinanza

Palermo, la guerra della difesa

«Gli enti non hanno subito danni, non possono essere parte civile»

Dalla nostra redazione
PALERMO — Partono le prime bordate della difesa contro le costituzioni di parte civile nel maxi-processo a Cosa Nostra. Ad un fair-play iniziale ha fatto seguito, nel pomeriggio di ieri, il fuoco di fila delle eccezioni al diritto a stare in giudizio del Comune e della Provincia di Palermo, della Regione Siciliana, del Coordinamento antimafia e della Lega ambiente. Sul filo del codice penale, gli avvocati dei 467 imputati chiedono che tutti questi Enti dimostrino — carte alla mano — di aver subito un danno diretto. Si vuole negare insomma che gli anni di piombo siciliani abbiano sconvolto un'intera comunità indipendentemente dal numero, dal nome, dalla qualità dei caduti. Trappole procedurali, con un unico obiettivo: delimitare i confini del processo, o escludere, se possibile, voci significative, frantumare in una miriade di casi isolati una trama unitaria.

respingere la costituzione di parte civile dei parenti di vittime della mafia nei confronti di imputati non accusati di omicidio. Più semplicemente, a sentir la difesa: se una delle persone rinviate a giudizio non vede perché debba essere perseguita dall'accusa privata di chi ha perduto un congiunto. Il disegno è evidente: non si accetta, anzi si rifiuta apertamente, uno dei capisaldi di questo processo. Che Cosa Nostra rappresenta — come si legge nell'ordinanza — un'organizzazione monolitica e verticistica, anche se talvolta dilaniata al suo interno dalla lotta per il predominio di una famiglia sull'altra.

erano perfettamente leggibili ieri nei confronti di tre gabbie. La numero 20: Luciano Liggio, Pietro e Francesco Fascella, Giovanni La Rosa. La numero 21: Leoluca Bagarella, il clan Spadaro, Mariano Agate, Salvatore Ercolano, Leonardo Greco e salvatore Provenzano. Infine, alla 22: Pippo Calò, Giovanni Bonade, Sergio Graziosi. Semplificando si può dire: corleonesi, gruppi vincenti trapanesi e famiglie di Catania, ritrovandosi, sanno di non correre alcun pericolo, d'aver sufficienti affinità elettive per convivere almeno per un anno. È stata messa a disposizione di Luciano Liggio perfino una poltrona girevole. Nelle altre gabbie, naturalmente, decine e decine di imputati considerati tutti di secondo piano rispetto agli abitanti delle altre tre gabbie.



PALERMO — La gabbia del pentito Salvatore Di Marco

Di fronte alla pioggia di eccezioni, il presidente Alfonso Giordano, si è riservato la decisione. Gli altri episodi significativi si sono verificati all'interno del fronte degli imputati, che hanno chiesto ed ottenuto di ritrovarsi in gabbia rispettando la composizione delle celle e dei carceri in cui finora hanno vissuto. Com'è noto, nel carcere di Trapani, fino alla vigilia del maxi-processo, si trovavano i componenti della commissione, mentre all'Ucciardone gli imputati di reati minori. Questi «dossaggi»

Infine, un imputato si è ammalato: Alfredo Bono è rimasto in cella, ma non ha rinunciato a presenziare ai dibattimenti. Si sospende l'udienza, lo visita un medico fiscale che torna un'ora dopo con il verdetto: Bono può benissimo stare in aula. Ma lui non si presenta lo stesso. Viene considerato contumace.

s. i.

Figlia di boss fa arrestare banditi «Pentito» racconta delitti ai giudici

PALERMO — Nel clima del maxi-processo, aumenta il numero dei pentiti in vicende mafiose e aumenta anche il tasso di fiducia nelle forze dell'ordine. Lo dimostrano due fatti venuti alla luce in queste ore e che sono un po' il segno di quello che sta cambiando in città. Un caso sintomatico è accaduto a Partinico. L'inchiesta giudiziaria non si è ancora conclusa, ma ci sono già stati arresti e gli accertamenti della polizia continuano. Protagonista è un'intraprendente dirigente d'azienda: Antonina Bertolino, di 42 anni, figlia di un imprenditore che Tommaso Buscetta ha indicato come capomafia che si trova, da tempo, agli arresti domiciliari per l'età, 84 anni. Giuseppe Bertolino, tra l'altro, è imputato allo stesso maxi-processo. È successo che, qualche giorno fa, la Bertolino aveva ricevuto, nell'ufficio dell'azienda di distillazione (una delle più grandi del Meridione) che dirige e della quale è anche proprietaria, una telefonata con la quale uno sconosciuto chiedeva un miliardo, pena una serie di attentati in fabbrica. La donna avvertiva immediatamente la polizia. Qualche giorno dopo, nuova telefonata con mi-

nacce di morte e di attentati. La Bertolino, d'accordo con gli agenti, accettava di trattare il prezzo della «stangente» ed otteneva un forte sconto: per avere tranquillità bastava versare quattrocento milioni. L'accordo veniva portato a termine e tutto sembrava avviarsi per il meglio. I ricattatori fissavano un primo appuntamento per la consegna del denaro, presso un distributore di benzina lungo la circonvallazione della città. L'incontro, però, veniva disatteso, forse per una precauzione precauzionale, proprio dagli estorsori. La Bertolino fissava, allora, un secondo appuntamento al quale si presentava con una valigia piena di soldi. Ma aveva anche avvertito gli agenti. I ricattatori si presentavano e venivano così colti con le mani nel sacco. Si trattava di due piccoli imprenditori edili: i fratelli Arrangelo e Antonio Cuordileone, rispettivamente di 35 e 21 anni. Veniva arrestato, subito dopo, anche il muratore Salvatore Margalotta, di 35 anni, pregiudicato, per estorsione e telefonista del ricatto. Altri due personaggi sono stati fermati e sul loro conto gli accertamenti continuano. La Bertolino, insomma, invece che rivolgersi per «pretezione» ad un capomafia locale, ha preferito la polizia.

L'altro caso è maturato in Corte d'Assise, nel corso di un processo contro una cosca mafiosa di dieci persone che operava a Collesano, un comune sui monti delle Madonie. Il pubblico ministero in aula ha citato a sorpresa proprio l'altro giorno, un esteso segreto, un uomo della stessa banda, Giuseppe Scaletta, di 25 anni, condannato il 26 gennaio scorso a quindici anni di reclusione per rapina e per aver ferito un agente di polizia. Scaletta, in aula, ha detto di essersi reso conto che la strada della criminalità porta alla galera a vita o al cimitero. È venuto fuori che lo stesso Scaletta, nei giorni scorsi, aveva chiesto di parlare con i giudici ai quali aveva raccontato tutto sulla banda di Collesano. Non solo: aveva aggiunto che doveva ancora dire molto e che lo avrebbe fatto subito poiché, in carcere a Termini Imerese, il boss del gruppo gli aveva confidato un sacco di cose, ma poi aveva addirittura tentato di ucciderlo per il timore che parlasse. Al magistrato, il «pentito» ha poi fatto il nome del capobanda (il veterinario Nicola Giorgio Di Marco) e di molti altri affiliati. Ha anche raccontato dettagli su alcuni omicidi portati a termine dal gruppo.

Certezza degli inquirenti, già fermati i presunti assassini

Uccisi i giovani cosentini scomparsi Vibo, sequestrati 60 miliardi di beni

Dalla nostra redazione
CATANZARO — Ora cercano soltanto i cadaveri dei tre giovani pregiudicati di Cosenza scomparsi da dieci giorni. Non ci sono infatti più dubbi: si tratta di «lupara bianca», la tragica messinscena che la mafia mette in atto per mascherare al boss Tonino Sena — chiamato Marcello Gigliotti, 23 anni, Francesco Lentini, 19 anni, e Michele Lorenzo, 27 anni. Quest'ultimo fu visto l'ultima volta il 29 gennaio e la sua automobile, una BMW 320i è stata trovata ieri bruciata nei pressi di Cosenza.

Giovedì sera, in una zona di campagna del Comune di San Lucido, era invece stata ritrovata la «ritmo» a bordo della quale vennero visti per l'ultima volta il 2 febbraio scorso Marcello Gigliotti e Francesco Lentini. Anche questa volta la vettura era bruciata e all'interno i carabinieri hanno ritrovato un fucile a canne mozzate. Quasi certamente sono stati questi ultimi ad uccidere Michele Lorenzo e sono stati poi eliminati da componenti della loro banda. Per ora i fermati sono tre. Si tratta di Francesco Paduella, 25 anni, Gianfranco Bruni, 23 anni e Gianfranco Ruà, 26 anni. Tutti e tre devono rispondere di duplice omicidio e di soppressione di cadavere. I tre facevano parte con Lentini, Gigliotti e Lorenzo di una sorta di mini banda dentro il clan «perdente» che fa capo a Sena. Sembra che la scintilla che ha portato alla catena di omicidi sia stata la spartizione del bottino di una rapina sequestrata in base alla legge La Torre qualcosa tempo fa. Il bottino era di 60 e forse più miliardi di

beni, una cifra enorme, sicuramente la più alta mai toccata in Calabria da quando è in vigore la legge antimafia. A disporre il sequestro record è stata direttamente la Corte d'Assise di Vibo Valentia alla fine di gennaio su richiesta del Pubblico ministero, Domenico Prestinenzi. Dei 96 imputati al processo di Vibo ad essere colpiti dai sequestri sono in 46 ma fra questi spicca il nome più grosso, quello di Francesco Mancuso, il capocosa di Limbadi (CZ), 57 anni, al quale sono stati sequestrati 50 appezzamenti di terreno edificabili e molti fabbricati, macchine, ruspe, ecc. Oltre a Mancuso sono stati messi sotto chiave i beni del La Rosa di Tropea, del Bonaventura di Cessaniti, dei Valentini di San Calogero, del Mamone di Tropea. Quantificare il patrimonio immenso è impossibile e gli stessi magistrati della Procura della Repubblica di Catanzaro non sono stati in grado ieri di precisarlo: è un patrimonio enorme che si è limitato a commentare il dott. Prestinenzi.

centrali di Cosenza (un miliardo di bottino tra contante e titoli). Sempre ieri pomeriggio intanto c'è stato a Reggio Calabria un nuovo omicidio, il nono dall'inizio dell'anno. È stato ucciso un muratore incensurato di 28 anni, Mario Morabito, assassinato fra la casa di Antonino Imerci e quella degli eredi di Paolo De Stefano.

Filippo Veltri

CATANZARO — Terreni, macchine, negozi, ruspe: tutto il grande patrimonio delle cosche del Vibonese con che sono attualmente sotto processo a Vibo Valentia — sta per essere sequestrato. Da ieri sono infatti incominciate le procedure per mettere sotto sequestro in base alla legge La Torre qualcosa tempo fa. Il bottino era di 60 e forse più miliardi di

Il tempo

TEMPERATURE

Bolzano	-6	2
Verona	-5	3
Trieste	-4	4
Venezia	-3	5
Milano	-1	7
Torino	-3	5
Cuneo	-3	5
Genova	-3	5
Bologna	-3	5
Firenze	-3	5
Pisa	-2	6
Ancona	-2	6
Perugia	-2	6
Pescara	-2	6
Catania	-1	7
L'Aquila	-1	7
Roma U.	-1	7
Roma F.	-1	7
Campob.	-1	7
Bari	0	8
Napoli	0	8
Polizza	0	8
S.M.L.	0	8
Reggio C.	0	8
Messina	1	9
Palermo	1	9
Cagliari	1	9
Alghero	1	9
Cagliari	1	9



SITUAZIONE — Una perturbazione atlantica inserita in un centro depressionario che dal Mediterraneo occidentale si sposta verso quello centrale, sta interessando da ieri la nostra penisola e si sposta lentamente verso sud-est per cui in giornata interesserà più direttamente le regioni centro-meridionali. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. In quelle centrali e meridionali tempo variabile con precipitazioni sparse; i fenomeni andranno intensificandosi sul settore adriatico mentre andranno attenuandosi su quello tirrenico. Sull'Italia meridionale cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni in intensificazione. Temperatura senza notevoli variazioni.

Nel '46 vi perirono 18 lavoratori

Scoppia il tritolo in una fabbrica in Friuli: due morti

Dal nostro inviato
UDINE — Due lavoratori, un uomo ed una donna, hanno perso la vita durante un'esplosione avvenuta in una fabbrica di esplosivi Mangiarotti, a Codroipo, una ventina di chilometri dal capoluogo friulano, sulla strada Pontebbana che porta al fiume Tagliamento. Erano trascorse da alcuni minuti le 14 quando una tremenda deflagrazione ha scosso l'intero abitante mentre verso il cielo si levava una densa colonna di fumo. Una casamatta nella quale stavano lavorando i due dipendenti — Liliana Revinas, 52 anni da Codroipo e Giovanni Corazza, 54 anni da Rivis di Sedegliano — è stata completamente disintegrata. Lo stabilimento, che comprende una quindicina di casematte isolate tra di loro, ha sofferto gravi danni. Blocchi di cemento e di metallo sono stati scagliati a diverse centinaia di metri di distanza. L'uomo e la donna stavano lavorando ad un impianto considerato tra i più moderni per la produzione del tritolo, un materiale inerte che può esplodere solamente se innescato. Da ciò gli interro-

gativi sulla tragedia, ai quali cercherà di dare risposta una commissione d'inchiesta, anche se sembra che a provocare l'esplosione sia stata una caldaia situata nella casamatta. Sul posto si sono subito portati con le autorità i carabinieri ed i vigili del fuoco. La zona è stata isolata e vietata anche ai giornalisti — ed ha avuto inizio l'opera di bonifica e di smantellamento delle macerie alla ricerca di eventuali altre vittime. Fortunatamente l'esplosione non ha provocato la morte di altre persone; se lo scoppio fosse avvenuto appena alcuni minuti prima le proporzioni della sciagura sarebbero state sicuramente maggiori: nella casamatta infatti si trovavano anche altri tre dipendenti. La Mangiarotti — che occupa una sessantina di dipendenti e che tratta anche prodotti meccanici e chimici — è uno stabilimento nel quale il tritolo viene lavorato per la produzione di candelotti di dinamite per uso civile, oltre che per la caccia, per i lavori stradali, scavi in gallerie, in miniere, in cave. Come ha dichiarato il dottor Luigi Bovolon direttore tecni-

co della Mangiarotti, le due vittime stavano «stratando» il tritolo, considerato poco sensibile rispetto ad altri esplosivi: «Non so proprio — ha detto — come possa essere capitato». Le due vittime, sempre secondo il direttore dello stabilimento, erano addette al reparto 71, quello riservato alla lavorazione del tritolo. Acquisito in pezzi, viene fuso in acqua riscaldata con il vapore e successivamente raffreddato sempre con l'ausilio dell'acqua. Molti, come si è detto, gli interrogativi piovono dalla sciagura. Va ricordato che la Mangiarotti non è nuova a disastri del genere. Uno scoppio nel 1946 costò la vita a ben diciotto dipendenti; nel 1966 una esplosione provocò la morte di due lavoratori (tra cui il direttore dello stabilimento), esattamente come ieri; come esattamente a vent'anni di distanza sono avvenute l'una dall'altra le tre deflagrazioni. Va inoltre ancora ricordato che nel 1969 si ebbe in Friuli un'esplosione allo stabilimento Rovina di Tauriano di Spilimbergo che costò la vita a cinque persone.

Silvano Goruppi

L'Agip alla ricerca di petrolio italiano

Si trivella fino a 8 km. nella mini-Dallas padana

Da un paio d'anni si lavora su un giacimento tra Novara e Milano - Aperto un nuovo pozzo dal quale si attendono buoni risultati

Dal nostro inviato
NOVARA — Scusi, dov'è il pozzo dell'Agip, quello del petrolio? «Petrolio? No, guardi, qui non c'è niente». Come niente, mi hanno detto le altre tre cave, fra i campi bruciacchi. «Ah, la piccola Dallas, si vada avanti trecento metri e si trova davanti un gran cantiere. Non c'è quasi nessuno solo si sente sempre un forte ronzio». Così, tra un richiamo agli States (teleseminario compresa) e un passaggio che più padano non si può, un pezzetto di provincia piemontese e un pezzetto di provincia lombarda vivono la loro età dell'oro nero. La notizia, per la verità, non è nuova. Da un paio d'anni una quarantina di tecnici della Saipem, società Eni, stanno lavorando giorno e notte per sondare l'estensione di quello che gli esperti valutano un giacimento di grandi capacità in grado, secondo le previsioni, di accrescere la quota del petrolio estratto dall'Agip dall'attuale 25 per cento (compresa la parte prodotta all'estero) al 28 o al 30. Dal primo pozzo a quota 6.202 metri schizzò petrolio purissimo, 42 gradi Api, una vera sorpresa. E una vera sorpresa fu anche la quantità: cinquemila barili al giorno, cioè 650 tonnellate, 230 mila tonnellate in un anno più 110/115 mila metri cubi di gas. Un giacimento che i tecnici del-

l'Agip ritengono «commercialmente sfruttabile». Il primo pozzo venne chiuso. Adesso è una buca chiusa di rete metallica, e sull'altro, in un campo indurito dal gelo. Qualche settimana dopo venne aperto il secondo. Ed è sul traliccio di 45 metri che si infila lentamente sotto la crosta padana, oggi a 5417 metri di profondità domani fino a 6500, che vengono puntati adesso i riflettori. Ne parlano i giornali e l'Eni si affretta a precisare che la scoperta del giacimento petrolifero tra Galliate (Novara) e Turbigo (Milano), quasi a cavallo del fiume, risente il parco del Ticino, viene annunciata già nel dicembre '84 e da allora nessuna scoperta è intervenuta. La cosa certa è che l'Agip si aspetta molto da quella «oglia» naturale che in omaggio alla storia ha chiamato Cantiere Villa Fortuna. E Villa Fortuna è una vecchia cascina semiabbandonata che da queste parti amano molto perché, narrano le cronache di paese, avrebbe ospitato Garibaldi e pure re Vittorio. Per perforare un pozzo sono necessari dai 12 ai 14 mesi di lavoro. L'impianto di Villa Fortuna avrebbe dovuto essere chiuso entro il 1985. Un terzo, sempre nella stessa area, a distanza ravvicinata dai primi due, dovrebbe entrare in funzione probabilmente entro l'anno. L'operazione procede a singhiozzo: si perfora, si verifica l'esistenza del petrolio, si chiude e si ri-

pete tutto da un'altra parte. È un iter obbligato poiché i costi altrimenti diventerebbero proibitivi. Un solo impianto aperto significa una spesa di oltre un miliardo al mese. Quando saranno noti i risultati della terza tappa, quando cioè si saprà con precisione la potenzialità estrattiva della zona e saranno studiati i termini dell'estrazione e della produzione, i tecnici Agip potranno sciogliere la loro riserva. Però, ci sono dei dati non controversi: il miglioramento degli impianti di perforazione e di prospezione ha dato parecchio slancio alla ricerca di giacimenti in profondità. E qualche risultato è già in arrivo. Il traliccio di Villa Fortuna, ad esempio, è in grado di superare gli ottomila metri di scavo, tubo dopo tubo. Malossa, nell'est milanese, è stata scoperta in questo modo e adesso estrarrà 180 mila tonnellate di petrolio all'anno.

A. Pollio Salimbeni

42 bambini morti in Brasile

SAN PAOLO — Almeno 42 bambini sono morti in una cittadina dello stato di Acre, nell'interno del Brasile, in seguito all'uso di un vaccino contro il morbillo, che è risultato essere avariato. Si teme che i morti possano aumentare fino a cento.